

La tragedia del G-222



Ritrovati i corpi carbonizzati dei quattro militari  
Le salme sono state trasferite a Sarajevo dai «caschi blu»  
La zona dell'attacco è controllata da croati e musulmani  
ma ci sono anche le milizie serbe. Sospesi i voli umanitari

# Chi ha abbattuto l'aereo italiano?

## Testimoni raccontano: «È stato colpito da due missili»

Il G-222 dell'aviazione italiana è stato abbattuto. L'esame del relitto e le dichiarazioni di testimoni oculari collimano nell'attribuire a due missili la distruzione dell'aereo e la morte dei quattro membri dell'equipaggio. Nella zona operano diverse fazioni armate croate, musulmane, serbe. Difficile per ora capire chi siano i responsabili. Le salme trasportate ieri a Sarajevo.

GABRIEL BERTINETTO

Non è stato un incidente. Il G-222 è stato abbattuto. Il maggiore Marco Betti, il tenente Marco Rigliacci, il maresciallo Giuseppe Buttiglieri e Giuliano Velardi, sono stati uccisi mentre volavano in zona di guerra per una nobile missione di pace. L'esame del relitto effettuato dagli esperti italiani e di altri paesi che nella notte di ieri avevano raggiunto il luogo della sciagura, presso Jase-  
nik, a circa quaranta chilometri da Sarajevo, non lascia praticamente alcun dubbio. Ieri mattina il ministro della Difesa Salvo Andò riceveva la stampa e aveva parlato di «occi», testimonianze oculari, pareri, riscontri che ci portano a considerare più probabile l'ipotesi dell'abbattimento, di un atto criminale contro il G-222 italiano. Un'impresa tanto più deprecabile, dato che l'aereo, aveva dichiarato Andò, era perfettamente «riconosciibile», anche perché attraversava «il corridoio usualmente utilizzato dalla missione umanitaria».

esperti militari inviati dal governo italiano a Jase-  
nik, ed ai loro colleghi dell'Unprofor giunti da Sarajevo. Nella boscaglia i poveri resti dei quattro avieri giacevano a terra carbonizzati e mutilati, in mezzo ai rottami anneriti dell'apparecchio. Questo era spezzato in tre parti. Nella carlinga si notava un grosso foro, prodotto probabilmente dall'impatto

del proiettile distruttore. Alcune tracce sulla fiancata lasciavano immaginare che un secondo missile avesse colpito proprio in quel punto. Secondo le iniziali ufficiose ricostruzioni dei periti il velivolo si sarebbe disintegrato in aria, ed i tre tronconi sarebbero caduti separatamente sulla collina.

Le prime risultanze della perizia concordano con le testi-

monianze raccolte dai caschi blu francesi circa i due razzi lanciati contro l'aereo. E queste a loro volta collimano con notizie diffuse dalla radio di Zagabria. Secondo l'emittente croata alcuni abitanti del villaggio di Busovaca avrebbero scorto ben tre missili salire velocemente verso il cielo: uno centrando la cabina di pilotaggio, l'altro colpendo un'ala, un

terzo mancando il bersaglio. Misterioso un episodio accaduto successivamente, protagonisti quattro elicotteri americani che giovedì sera stavano partecipando alle ricerche del relitto. Da bordo i piloti hanno notato l'esplosione di vari colpi d'arma da fuoco. Ma, secondo un comunicato del Pentagono, non sono stati in grado di capire se gli spari fos-

sero indirizzati a loro. Le salme dei quattro membri dell'equipaggio intanto sono state trasferite a Sarajevo sui veicoli dei caschi blu francesi. Da qui il rientro in Italia dovrebbe avvenire a bordo di un aereo che ieri ha portato nella capitale bosniaca alcuni membri della commissione d'inchiesta nominata dal governo italiano. Tra questi il generale



L'aeroporto di Sarajevo chiuso dopo la tragedia del G-222; in basso i resti dell'aeroplano italiano

dell'aeronautica Luciano Battisti ed il capo dell'unità di crisi del ministero degli Esteri, ministro Umberto Plaia.

Non è stata un'impresa bella. È stato un delitto. Non altrimenti si può definire l'attacco proditorio ad un velivolo che sorvolava la Bosnia senza alcun intento aggressivo, al contrario con l'unico obiettivo di recare sollievo alle popolazioni vittime della guerra civile. Nel ventre del G-222 erano stivate ben cinque tonnellate di coperte che sarebbero state distribuite ai civili perché si preparassero ad affrontare l'inverno, che in Bosnia è sempre freddissimo.

Ma qualcuno ha voluto fingere di vedere nell'aereo italiano un nemico. Chi e perché? La zona intorno a Jase-  
nik è controllata dalle milizie croate e musulmane. Sono stati loro a sparare sul G-222? I loro nemici, i serbo-bosniaci di Radovan Karadzic asseriscono di esserne certi. Parlano addirittura di comunicazioni radio da loro intercettate che proverebbero le intenzioni criminali delle unità musulmane del posto. Ma la fonte è evidentemente di parte. E non si può trascurare il fatto che se musulmani e croati controllano la vallata ed i centri abitati, sulle alture sono appostati gruppi armati serbi. Nei giorni scorsi nella zona c'erano stati ripetuti scontri fra le varie fazioni.

Nell'incertezza sugli autori del misfatto, diventa ancora più arbitrario azzardare ipotesi sui motivi. Può essere l'iniziativa anarcoide di qualche signore della guerra locale, ed è questa l'ipotesi più ottimistica. Oppure l'ordine è arrivato dall'alto, da parte di qualcuno che, nell'uno o nell'altro campo, a parole sollecita il negoziato e solidarizza con l'intervento umanitario internazionale, ma segretamente trama

per sabotare l'uno e l'altro, perché crede di trarre giovamento dal deteriorarsi della situazione, dall'aggravarsi della guerra civile. Questi ipocriti che si mettono la mano destra sul cuore e si proclamano pacifisti costretti dalle circostanze a correre alle armi, mentre con la sinistra premono il grilletto, possono annidarsi benissimo sia nell'uno che nell'altro campo.

Ci si chiede ora quale sarà il futuro della missione umanitaria in Bosnia. Per il momento tutti i voli su Sarajevo sono sospesi. Il presidente della conferenza di pace Cee sull'ex-Jugoslavia lord David Owen lascia capire che se l'abbattimento dell'aereo sarà ufficialmente provato, l'Onu potrebbe sancire la fine delle operazioni. Ma Boutros Boutros Ghali si accinge al contrario a chiedere comunque al Consiglio di sicurezza l'invio di nuovi contingenti militari, probabilmente almeno seimila.

Andò, interpretando lo stato d'animo della nazione direttamente colpita dalla tragedia, dichiara che «prima di ripristinare il ponte aereo bisognerà verificare se e come si intendano realizzare le condizioni di sicurezza necessarie ad una missione così impegnativa». Negli ambienti del ministero della Difesa si abbozza l'idea di affiancare d'ora in avanti agli aerei da trasporto, dei «caccia» che ne assicurino un'adeguata protezione in volo.

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto al Quirinale il ministro della Difesa ed i più alti ufficiali delle forze armate. Scalfaro ha espresso «commossa solidarietà all'aeronautica militare per i quattro gloriosi caduti durante una missione di pace in Bosnia».

### Il missile killer pesa 10 chili

È un missile terra-aria portatile, che può essere lanciato appoggiandolo a una spalla e pesa dai 10 ai 15 chili, l'arma che con tutta probabilità ha colpito il G-222 italiano, se l'inchiesta confermerà le notizie sull'abbattimento in volo dell'aereo. Diversi tipi di questi missili, di fabbricazione americana, europea e sovietica, sono molto diffusi e oggetto di un fiorente mercato nero poiché per le loro dimensioni (generalmente da un metro a un metro e mezzo di lunghezza e un diametro di una decina di centimetri) possono essere facilmente nascosti in una valigia e si trasportano senza difficoltà. La portata dei missili terra-aria portatili raggiunge i 3-5 chilometri, cosicché se vengono lanciati da una altura di un migliaio di metri - l'altitudine delle colline intorno al punto in cui è caduto il G-222 - possono colpire un aereo che vola anche oltre i 3.300 metri (la quota che aveva l'aereo italiano nel momento in cui è scomparso dagli schermi radar). Il G-222 è caduto mentre volava nel corridoio di avvicinamento verso l'aeroporto di Sarajevo, una rotta obbligata e quindi facilmente individuabile. Questi missili sono dotati di uno o due motori a razzo a propellente solido o misto solido-liquido (il primo che dà una forte spinta iniziale, il secondo che mantiene la velocità) quindi non vengono «sparati», ma lanciati.



## Quattordicimila caschi blu in cerca di ruolo

«Erano quattro, no otto», «insieme agli aviatori italiani vi sono anche quattro francesi». L'abbattimento del G-222 italiano in forza alla missione umanitaria delle Nazioni Unite tra i tanti interrogativi che suscita porta con sé anche quello sul coordinamento delle forze armate presenti sul territorio della ex Jugoslavia. Ripercorrere la storia del contingente Onu nell'inferno di una guerra civile che non risparmia niente e nessuno vuol dire anche registrare le «incertezze» politiche e i pronunciamenti contraddittori che hanno sin qui caratterizzato l'atteggiamento della comunità internazionale nei riguardi della crisi jugoslava. «Queste incertezze hanno finito anche per influire negativamente sull'operatività del contingente», afferma un ufficiale del comando Unprofor, nel quartier generale dei caschi blu a

Sarajevo. Quello che regna tra gli alti gradi del contingente Onu è un clima di incertezza per le condizioni in cui sono costretti ad agire: il problema non è solo quantitativo, ma riguarda gli stessi margini di operatività militare a disposizione. Sul piano quantitativo la situazione è la seguente: sono circa 14 mila i caschi blu impegnati sul territorio della ex Jugoslavia, tutti dislocati in Croazia, nelle zone «Unpas», quelle in cui è presente una forte componente serba. Un contingente è di stanza a Sarajevo, sotto il comando del generale egiziano Abdel Razik, a protezione del ponte aereo umanitario. La maggioranza dei 14 mila soldati è inquadrata in dieci battaglioni di fanteria. Ad essi dovrebbero aggiungersi altri 8 mila uomini, da dislocare sul territorio bosniaco, messi a disposizione dalla Nato e dal-

l'Ueo (Unione dell'Europa Occidentale) all'Onu per proteggere i convogli umanitari in Bosnia-Erzegovina. In questo ambito il contributo italiano consisterà in 1200-1300 soldati (vale a dire 1 battaglione), una unità di elicotteri, un'unità medica, un reparto di trasmissioni ed uno del genio. Alle «forze di pace» Nato-Ueo si aggiungono le forze americane - un contingente formato da 5 navi, 2300 soldati e 23 elicotteri - che si sono assunte il compito di fornire un ombrello di protezione per i voli umanitari delle Nazioni Unite. «Con il rafforzamento venuto potremmo garantire una maggiore operatività», afferma l'ufficiale Onu di stanza a Sarajevo - ma una cosa ho imparato in queste settimane: nemmeno con centomila uomini potremmo garantire la fine degli scontri che dilanano questo paese».

Parla un alto ufficiale dell'esercito: bisogna scortare i convogli

## «Se ci sparano addosso è l'Onu che deve proteggerci»

«L'Onu deve garantire la nostra sicurezza. In che modo? Con canali diplomatici e, se questi si rivelano sterili, attraverso un servizio di scorta ai convogli umanitari». Così parlano alcuni alti ufficiali di Esercito e Aeronautica, il giorno dopo l'abbattimento del G-222 italiano. La situazione potrebbe complicarsi se dovesse essere inviato il nuovo contingente di 8 mila soldati, 1200 italiani. «Ma il governo non ha ancora deciso».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Il ragionamento è semplice: noi non possiamo avere una volontà autonoma, siamo inquadrati in una missione internazionale, una missione di pace. Se ci sparano addosso, tocca all'Onu proteggerci. Se non riuscirà a proteggerci, o torniamo a casa, rompendo l'intesa, oppure accettiamo stoicamente di essere mandati al macello». Questo è il teorema enunciato da un alto ufficiale, il giorno dopo che un nostro aereo, un G222, è stato abbattuto nei cieli di Sarajevo, e quattro soldati sono morti. Il teorema è condiviso negli uffici degli Stati maggiori, dove un po' tutti ripetono: «Ci rimettiamo alle decisioni dell'Onu. Sperando che siano sagge». L'Onu, dunque, dovrebbe finalmente garantire la sicurezza dei convogli umanitari. In che modo? «Facendo scortare gli elicotteri e gli aerei da carico, per esempio». È già successo, ieri: due F14 a proteggere il volo di quattro elicotteri americani. «Ma, in questo caso, i rischi sono seri: potremmo essere trascinati nella guerra».

contesto di una guerra-guerriglia folle, indecifrabile, e dunque incontrollabile. Può, l'Onu, garantire la sicurezza degli aiuti attraverso canali diplomatici? Può garantire che nessuno, nessun gruppo, nessun mini-esercito irregolare attacchi un «elicottero di pace», «terzo», «neutrale»? «Lo si sperava, fino all'altro ieri. Dall'altro ieri, le cose sono cambiate», dice un generale dell'Aeronautica. E spiega: «Anche in passato ci sono stati molti attacchi. Ma ora la situazione è diversa. Perché a Londra è stato preso un impegno concreto: non colpire aerei ed elicotteri della missione di pace. Quell'impegno l'altro ieri è stato tragicamente violato. Niente e nessuno, a questo punto, sembra poter garantire che la violazione non si ripeta».

Le cose, nei prossimi giorni, potrebbero complicarsi. Adesso, infatti, l'Italia ha soltanto 85 uomini (tra ufficiali e sottufficiali) nell'ex Jugoslavia. Ma in sede Ueo (organismo di difesa

europea) è stato deciso l'invio di altri 1200-1300 soldati. Le polemiche e i rischi aumenteranno. Inevitabilmente. A meno che... «A meno che - dice un colonnello dell'Esercito - il tutto non sia in qualche modo «congelato». La decisione d'inviare gli 8 mila caschi blu, tra cui 1200 italiani, è stata presa dalla Ueo, ma non è stata ancora ratificata dal nostro governo. Il ministro degli Esteri Colombo ha premuto perché l'Italia partecipasse direttamente alla nuova missione, ma il governo ancora non si è pronunciato. L'impegno resta sulla carta, per il momento. Staremo a vedere».

L'Italia si trova in una posizione delicata. Ha la presidenza dell'Ueo, e dunque deve rispettare gli impegni presi. D'altra parte, per rispettare quegli impegni e, insieme, evitare polemiche interne (al governo e al parlamento), deve ottenere garanzie precise dall'Onu. E se l'Onu non è in grado di offrirle? «Ci sono mille modi diversi per rispettare gli impegni presi -

dice ancora l'anonimo colonnello -». Si possono mandare battaglioni di un tipo o di un altro. Adatti ad operazioni più o meno rischiose. Soldati più o meno capaci di difendersi. Per ora, non c'è ancora un piano specifico».

Possiamo chiudere con le parole del ministro Andò, che riportano in qualche modo al teorema iniziale: «Noi stiamo agendo all'interno di una missione di pace, che non può essere attrezzata in proprio contro attacchi del genere». Il rischio estremo, in fondo, è che la missione di pace si trasformi in missione di guerra.

Della stessa opinione sembra essere anche il presidente del Senato Spadolini che ritiene l'abbattimento del G-222 italiano un colpo «al cuore del sistema di soccorsi internazionali» e chiede che siano le Nazioni Unite ad «assumere la globalità dell'intervento in favore dei diritti civili manomessi e capestrati in Jugoslavia».

Il lavoro da fare, sia sul piano politico diplomatico che su quello tecnico militare, è evidentemente ancora parecchio. Tuttavia la tragedia di cui è rimasta vittima l'aviazione italiana non sembra per ora spingere a radicali ripensamenti. Il ministro degli Esteri Colombo gli nelle prime ore dopo l'incidente aveva affermato che l'impegno assunto dall'Italia non può mutare. Il presidente Amato ha aggiunto

Milosevic voleva batterlo sulla conferenza di Londra

## Belgrado conferma Panic Intesa per la fiducia

BELGRADO. Milan Panic, primo ministro della federazione serbo-montenegrina, la cosiddetta piccola Jugoslavia, ha difeso ieri davanti al Parlamento la validità della sua politica, attaccata da una parte del partito socialista e dai radicali («cecinici»), che lunedì scorso avevano presentato una mozione di sfiducia nei suoi confronti.

Il magnate serbo-americano ha affermato di essere riuscito ad evitare al paese il totale isolamento internazionale. Elencando i risultati finora ottenuti, Panic ha difeso l'esito della conferenza internazionale di Londra, dove ha detto di essere riuscito a scongiurare ulteriori sanzioni contro Belgrado.

«La conferenza di Londra», ha detto Panic, «ha scartato l'ipotesi di un intervento militare

e ha evitato di condannare la Serbia come unico aggressore in Bosnia». Due risultati ragguardevoli, secondo il primo ministro. Poi con un'inequivocabile allusione al presidente della Repubblica serba Slobodan Milosevic, Panic ha sottolineato che «se la Serbia non rispetterà gli impegni presi trascinerà la Jugoslavia nell'isolamento più totale».

Tuttavia, ha aggiunto, la conferenza di Londra non è stata una vittoria. «Soltanto quando sarà raggiunta la pace, quando si metterà fine ai massacri e alle distruzioni, quando la gente ritornerà alle proprie case e si riuniranno le famiglie, e di conseguenza saranno revocate le sanzioni, allora potremo considerarci vincitori», ha concluso Panic.

Il discorso sembra avere sortito almeno in parte l'effetto

desiderato. Un segnale lo si è colto quando, interrotti i lavori per il pranzo, Panic, il presidente della federazione Dobrica Cosic e il presidente montenegrino, il socialista Momir Bulatovic, sono usciti insieme dall'aula.

Ma il partito radicale serbo ha mantenuto la sua linea intransigente e ha insistito che si votasse sulla sfiducia. Vojislav Seselj, leader del partito, ha liquidato come un «fallimento» la conferenza di Londra e ha proposto che la Jugoslavia non si presenti più ad alcun negoziato «fino a quando saranno revocate le sanzioni e riconosciuta la nuova federazione». Cosic, introducendo i lavori aveva invece difeso l'esito della conferenza, dicendo addirittura che «dal punto di vista della Jugoslavia, era stata un successo».

Andò chiede un accurato accertamento delle responsabilità e la garanzia di una maggiore sicurezza  
Nessuno propone definitive sospensioni. Amato: «Non possiamo decidere che quella gente non mangi più»

## I convogli forse scortati da aerei militari

Il governo italiano chiederà probabilmente all'Onu che i convogli di aiuti alla Bosnia siano scortati da aviogetti militari. Andò assicura che i voli non riprenderanno finché non si avranno migliori garanzie di sicurezza. Ma nessuno propone una definitiva sospensione delle operazioni. Amato: «Non possiamo certo decidere che quelle popolazioni smettano di mangiare».

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Nessun aereo atterra più a Sarajevo. Da giovedì sera, ha confermato ieri il ministro della Difesa Andò, la missione umanitaria è sospesa fino a nuovo ordine. Se potrà riprendere e a quali condizioni è quanto si vanno chiedendo nelle ultime ore i governi impegnati nell'iniziativa e le organizzazioni internazionali che l'hanno promossa. Il ministro

tecnico-militari delle operazioni. Essere impegnati in una missione umanitaria, ha detto Andò, non significa certo accettare che gli altri continuino a fare la guerra e a spararci addosso. In altre parole, sembra di capire, si potrebbe decidere di far scortare i convogli da aerei militari. Ipotesi questa adombrata anche in una dichiarazione del presidente del consiglio Amato, secondo il quale «l'Onu dovrebbe adottare misure di copertura dei convogli più efficaci».

Il ministro della Difesa ha fornito ieri informazioni che farebbero pensare non ad un incidente isolato ma piuttosto a un piano di aggressione in qualche modo coordinato. Alcuni elicotteri americani, ha detto Andò, alzatisi in volo proprio per raggiungere il luogo

nel quale era scomparso il G-222 sono stati bersagliati da colpi d'arma da fuoco. E qualche giorno fa un velivolo Transval, molto simile al G-222, è stato intercettato dall'aviazione serba. Molti elementi insomma lasciano intendere che gli accordi politici, sottoscritti a Londra dai capi di tutti le etnie in lotta, reggono con grande difficoltà. Andò ha usato a questo riguardo accenti minacciosi. Se chi aveva assicurato di vigilare sulla sicurezza dei voli non l'ha fatto o addirittura ha protetto forze forse responsabili dell'abbattimento, allora si tratterebbe di arrivare «alle conclusioni del caso». Quali possano essere il ministro non ha detto. Resta il fatto, ha però insistito, che tutte le ipotesi che si erano fatte a Londra si sono rivelate largamente ottimiste.

che nessuno può certo decidere «che le popolazioni della Bosnia smettano di mangiare». E le prime reazioni da parte delle principali forze politiche confermano che non si fa strada alcuna tentazione rinunciataria.

Il senatore democristiano Flaminio Piccoli è fermamente convinto che «bisogna continuare». I pericoli ci sono, sostiene, lo si sapeva. Una disgrazia può capitare. «Ma tirarsi da parte - afferma - è l'ultima cosa da fare, la tragedia dei Balcani può diventare la tragedia dell'Europa». E più o meno quello che pensa anche Ugo Pecchioli, del Pds: «Bisogna continuare a fare il nostro dovere, prendendo certo tutte le misure per garantire la protezione delle missioni, ma escludendo che tutto sia da rimettere in discussione».